



FILO:UBA
Facultad de Filosofía y Letras
Universidad de Buenos Aires

A

Storia E Archeologia dei Longobardi nella Ricerca Italiana

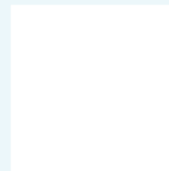
Autor:

La Roca, María Cristina

Revista:

ANALES DE HISTORIA ANTIGUA, MEDIEVAL Y MODERNA

2006, 39, 41-58



Artículo



FILO:UBA
Facultad de Filosofía y Letras

FILODIGITAL
Repositorio Institucional de la Facultad
de Filosofía y Letras, UBA

STORIA E ARCHEOLOGIA DEI LONGOBARDI NELLA RICERCA ITALIANA

Maria Cristina La Rocca
Università di Padova

Leggendo una qualsiasi, anche recente, pubblicazione italiana di una necropoli altomedievale, si può facilmente notare che lo sforzo interpretativo è puntualmente diretto verso un unico obiettivo: vale a dire quello di chiarire a quale gruppo etnico appartengano i sepolti. Invariabilmente, se si tratta di tombe senza corredo, gli inumati sono senz'altro attribuiti ai Latini; se si tratta di sepolture con armi esse appartengono ai Longobardi; se si tratta infine di tombe con soli ornamenti dell'abito essi sono assegnati alla categoria – molto problematica – degli 'autoctoni', i quali, per lo stesso fatto di essere autoctoni e indipendentemente dal luogo o dalla regione geografica in cui i loro resti sono ritrovati, si suppone dovessero comportarsi tutti nello stesso modo¹. Sia la limitatezza degli obiettivi, sia le possibili categorie 'etniche' alle quali i defunti sono assegnati derivano indubbiamente dall'evoluzione, di lungo periodo, della metodologia archeologica italiana, ma non solo. Essi sono infatti, contemporaneamente, la prova del ruolo assai marginale che l'altomedioevo italiano ha tuttora nella storia d'Italia: un ruolo che, anziché definirsi con caratteristiche sue proprie (sotto il profilo sociale, economico e politico), risulta ancora troppo spesso paragonabile a un semplice corridoio buio che separa l'antichità dall'età comunale, cioè i due momenti in cui le tradizioni 'autenticamente italiane' rispettivamente

1. La terminologia di 'autoctono' è infatti utilizzata indifferentemente per le popolazioni alpine (cfr. ad esempio, M. BROZZI, *Autoctoni e Germani tra Adige e Isonzo nel VI-VII secolo secondo le fonti archeologiche*, in *Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)*, a cura di V. BIERBRAUER, C. G. MOR, Bologna 1986 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno, 19), pp. 277-356) e per quelle di ambito genericamente mediterraneo, che risultano entrambe contraddistinte dall'uso degli stessi oggetti. Avvalora questa improbabile categoria etnica il breve ma assai significativo articolo di O. VON HESSEN, *Sull'espressione "barbarico"*, in «Archeologia Medievale», 3 (1976), pp. 485-486. Per le profonde differenze regionali all'interno del mondo romano, si veda S. GASPARRI, *Prima delle Nazioni: popoli, etnie e regni fra antichità e Medioevo*, Roma 1997, pp. 24-41; A. GIARDINA, *L'Italia romana: storie di un'identità incompiuta*, Roma 1997, pp. 3-116.

maturerebbero e risorgerebbero². E' evidente che nessuno degli archeologi medievali potrebbe dirsi davvero convinto di condividere questa opinione e anche che nessuno di essi ammetterebbe consciamente che la finalità etnica sia utilizzata per altre ragioni che non quelle intrinseche alla 'metodica della ricerca archeologica'³.

Che le ragioni di questo orientamento specificamente italiano risiedano ben al di fuori della semplice metodologia archeologica risulta evidente quando si prendono in considerazione le pubblicazioni di necropoli altomedievali ritrovate, per esempio in Francia e in Inghilterra. In Francia, le necropoli con armi vengono infatti definite *tout court* 'Franche' e la presenza, al loro interno, di sepolture prive di corredo viene imputata al diverso livello sociale dei sepolti, oppure all'appartenenza – di tali sepolture – a una fase cronologica successiva, in cui il corredo sia già stato definitivamente abbandonato. L'attenzione degli scavatori è volta invece a determinare la struttura dell'area sepolcrale, a definire i gruppi di parentela, gli insediamenti a cui la necropoli fa riferimento e, ancora, a capire in che maniera è regolato l'accesso alle aree cimiteriali⁴. In area britannica, invece, la precisa rivendicazione di un'origine Anglo-Sassone degli Inglesi ha enfatizzato – sin dal XVI secolo – la caratteristica 'germanica' di tali sepolture e dunque la matrice Anglo-Sassone della Nazione⁵.

La mia relazione affronta allora il rapporto intercorso tra l'elaborazione dell'idea della fase longobarda della storia d'Italia che la storiografia, soprattutto italiana, è venuta elaborando e i ritrovamenti archeologici di età longobarda che, a partire dalla seconda metà dell'800, si incrementarono progressivamente di numero e fornirono con sistematicità una prospettiva materiale prima del tutto sconosciuta. Tali scoperte furono effettuate, per lo più, del tutto casualmente, e l'identificazione dei resti come 'eticamente' longobardi fu dall'inizio limitata e circoscritta a un ambito preciso di resti: cioè a dire quello delle necropoli con corredo. L'aggettivo 'longobardo' non fu invece di norma utilizzato né per qualificare cronologicamente edifici ecclesiastici, insediamenti fortificati, oppure residenze civili. Questa abitudine storiografica permane ancor oggi, nonostante gli indubbi progressi delle ricerche archeologiche e il loro costante riferimento alla problematica e ai risultati discussi dalla storiografia più recente.

Il termine 'Longobardo' nacque e fu utilizzato in una prospettiva di identificazione e di separazione etnica: si trattava di una separazione anzitutto di status (i 'vincitori' longobardi; i 'vinti' latini) che portava con sé una serie di altre separazioni (germani

2. Cfr. C. LA ROCCA, *Introduction*, in C. LA ROCCA (ed.), *Italy in the Early Middle Ages*, Oxford 2001, pp. 5-7 con la relativa bibliografia.

3. Cfr. ad esempio, E. RIEMER, *Romanische Grabfunde des 5.-8. Jahrhunderts aus Italien, Radhen Westfalen 2000* (*Internationale Archäologie*, 57) con la pregnante recensione di Ph. VON RUMMEL, in «*Zeitschrift für Archäologie des Mittelalters*», 32 (2004), pp. 197-201.

4. La nascita dell'archeologia medievale in Francia, con un accurato esame della formazione e degli scopi di coloro che la praticarono all'inizio dell'Ottocento è oggetto dell'analisi di B. EFFROS, *Merovingian mortuary archaeology and the making of the early Middle Ages*, University of California, 2003.

5. B. WARD-PERKINS, *Britons and Anglo-Saxons: an historiographical perspective*, in *Early Medieval Europe*, 15 (2003), pp. 17-34.

e romani; città e campagna; paganesimo/cattolicesimo) che erano anzitutto servite ai giuristi ottocenteschi a darsi ragione di una fase della storia della Nazione appena fondata in cui gli Italiani del presente apparivano – o, meglio, erano fatti apparire – del tutto assenti e la cui ‘riscossa’ implicava anzitutto una vittoria di tipo culturale sugli antichi dominatori (la *civilitas* contro la barbarie). Non a caso, molti degli archeologi classici che si ritrovarono a effettuare, per conto del neonato Ministero dell’Istruzione, le ricerche sulle necropoli di età longobarda utilizzarono un paradigma interpretativo molto familiare agli studiosi del mondo classico (*‘Graecia capta ferum victorem cepit’*) per spiegare in termini quasi consolatori come la sconfitta militare degli Italiani/Latini del secolo VI e l’invasione di Alboino nel 568 non implicasse necessariamente la sconfitta di un popolo e della sua cultura: i vinti Latini/Italiani avrebbero col tempo soggiogato culturalmente i Barbari, insegnando loro il potere della parola scritta, la superiorità della loro lingua, la valenza probante delle insegne del potere.

I dati materiali che furono scoperti e pubblicati, anche con entusiasmo, alla fine dell’Ottocento, dovevano dunque – anzitutto – risultare una prova di inferiorità culturale e, al contempo, di incommensurabile distanza tra i Longobardi e gli ‘Italiani’. Questo binomio riusciva infatti a mascherare e a travestire l’autentico interesse e l’autentica ammirazione che molti – specie tra gli archeologi locali – provavano di fronte alla lavorazione delle spade e alle tecniche di oreficeria di pendenti e di fibule. La fase ‘barbarica’ della storia d’Italia appariva, cioè, molto più attraente di quanto gli stessi autori delle pubblicazioni archeologiche fossero consapevolmente portati ad ammettere: l’interesse si manifestò anzitutto attraverso una forma di accentuato distacco emotivo e di mancata empatia nella retorica delle descrizioni dei reperti e della loro contestualizzazione.

Perciò l’analisi dei manufatti altomedievali fu inizialmente impostata come puntiglioso riscontro di differenze: Claudio e Edoardo Calandra, che scavarono la necropoli di Testona presso Torino nel 1878, erano anzitutto dei collezionisti di armi antiche e, in quanto tali, sottolinearono – con orgoglio – che “la necropoli nulla aveva in comune con quelle romane, ma era del tutto simile a quelle appartenenti a popoli di razza germanica in Francia, in Inghilterra, in Germania, nella Svizzera e nel Belgio”, proponendo come distinzione principale, più netta ed efficace, anzitutto quindi quella tra orizzonte Latino e orizzonte Germanico. Come afferma risolutamente Edoardo Calandra, al termine della sua disquisizione sui reperti archeologici rinvenuti a Testona “chiarissimamente risulta per tutte le ramificazioni della grande famiglia germanica, nei modi di armarsi, di arredarsi, una medesima industria, una medesima arte, nata dalle viscere della medesima razza, e compresa allo stesso modo dal Franco come dal Burgundo, dal Sassone come dallo Scandinavo”⁶ poiché “la necropoli nulla aveva in comune con quelle

6. C., E. CALANDRA, *Di una necropoli barbarica scoperta a Testona*, in *Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino*, IV (1883), pp. 17-52: 36.

ai Longobardi, prontamente identificati come portabandiera dell'identità civica cividalese. Tra il 1870 e il periodo immediatamente antecedente allo scoppio del primo conflitto mondiale, i ritrovamenti di età 'barbarica' divennero parte integrante dei ritrovamenti di cui gli archeologi e soprattutto gli amatori di antichità locali dovevano occuparsi, e la caratterizzazione dell'orizzonte culturale dei sepolti avvenne ripetendo, più o meno meccanicamente, quanto stabilito dall'*auctoritas* dei Calandra e confermando il quadro tipologico degli oggetti riscontrati a Testona: nella stragrande maggioranza dei casi la semplice definizione di 'barbarico' risultava rispondere pienamente all'esigenza di classificare una presenza 'non romana' in un dato ambito territoriale. In Friuli invece la precisa identificazione etnica delle sepolture altomedievali con i soli Longobardi permetteva di far coincidere la memoria storica scritta sulla città – anzitutto quanto narrato dal cividalese Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum* – con i nuovi dati materiali, rafforzando una specifica identità longobarda delle radici del passato di Cividale e dei cividalesi. Come si legge nel primo numero della rivista *Memorie storiche Cividalesi* del 1905, Cividale fu presentata come "la patria di Paolo Diacono e di Paolino di Aquileia (...) la cittadella longobardica dei duchi e dei re (...), la sede dei patriarchi (...) dalla quale pare che meglio si contemplino le oscure età dell'alto medioevo"¹².

Sin da questi remoti esordi, dunque, le sepolture altomedievali ritrovate in Italia ebbero una storiografia e una interpretazione del tutto diversa, a seconda del grado di maggiore o minore identificazione con i Longobardi visti come antenati locali, in rapporto alla presenza concreta, nel passato, di specifici 'eroi' considerati come illustri concittadini, la cui rilevanza 'civica' fu opportunamente messa in rilievo dai gruppi politici locali: si è giustamente sottolineato come, nel processo di organizzazione della cultura italiana post-unitaria, "l'utilisation du patrimoine local pouvait constituer une ressource politique ou de légitimation dans la mesure où, précisément, il ne s'agissait que d'un patrimoine de proximité, facilement accessible, facilement appropriable de la part des 'locaux' et aisément insérable dans un espace national neuf"¹³.

A questi molteplici, ma coordinabili, parametri interpretativi se ne andava, parallelamente, formando uno di tipo nazionale e per così dire 'ufficiale', che fu forgiato dagli archeologi di professione o delle Università, e, prima di essi, dagli storici e dai giuristi: un modello che risultava vistosamente condizionato dal dibattito sulla 'questione longobarda', venuta di gran moda tra gli storici del diritto e gli

12. G.FOGOLARI, P.S. LEICHT, L. SUTTINA, *Programma*, in «Memorie Storiche Cividalesi», 1 (1905), pp. 9-10.

13. C. BRICE, *Antiquités, archéologie et identité nationale en Italie : quelques pistes de recherche*, in *Antiquité, archéologie et construction nationale au XIXe siècle*, Roma 2001 (= «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», 113), pp. 475-492, citaz. p. 484; nello stesso volume si vedano anche, in questa stessa prospettiva, gli interventi di M. BARBANERA, *Il sorgere dell'archeologia in Italia nella seconda metà dell'Ottocento*, pp. 493-505; C. NARDI, *Archeologia e costruzione nazionale nazionale in Italia sei secoli XIX e XX: percorsi di ricerca tra le fonti dell'Archivio centrale dello Stato*, pp. 657-663. Si veda poi il fondamentale volume di S. TROILO, *La patria e la memoria*, Milano 2005.

storici del Medioevo a partire dalla metà dell'Ottocento¹⁴, ossessivamente preoccupati di comprendere il ruolo della vicenda longobarda nella storia d'Italia in rapporto con il destino dei 'vinti Romani', questi ultimi indiscutibilmente considerati i veri antenati degli Italiani¹⁵. Per dirla con l'archeologo classico Paolo Orsi, editore, nel 1887, della prima raccolta delle crocette auree conservate nei musei italiani "dall'età di Odoacre all'età di Carlo Magno sono pagine desolanti per la storia d'Italia; ma dalla romanità caduta, non spenta, all'urto delle barbarie sorgerà il principio italiano, che raggiungendo il più ampio e pieno sviluppo nel Comune, designa una nuova fase nella evoluzione delle civiltà della penisola"¹⁶. Nelle ricerche svolte dagli archeologi di professione – normalmente archeologi classicisti o dell'età preistorica – l'identificazione con dei generici 'barbari' delle sepolture con corredo altomedievali risultava del tutto inadeguata e si auspicava che "sia seguito il pratico esempio che ne viene dalla Francia e dalla Germania, (...) dentro non lungo volger d'anni saremo in gradi di distinguere la suppellettile funebre e l'arredo militare dei Goti, dei Franchi e dei Langobardi, i cui sepolcri, oggidi, sotto la parvenza di una infirmità a bella prima inesplicabile, si designano con lo epiteto troppo vago e generico di *barbarici*"¹⁷: scopo di tale identificazione puntuale appariva, naturalmente, un risultato "di vero interesse storico: lumeggiare in qualche modo le relazioni ed i rapporti mutui dei latini vinti, coi Barbari vincitori ed a stabilire i vari momenti attraverso i quali la coltura romano-cristiana dei vinti si insinua da prima, poi si impone ai vincitori"¹⁸.

Paolo Orsi inaugurò pertanto il collegamento ufficiale tra la tematica tradizionale degli storici del medioevo e quella degli archeologi, spingendo verso identificazioni etniche puntuali: nella pratica, però, i Longobardi risultarono preferiti ad altri barbari in base a caratteristiche tutt'altro che archeologiche, come invece Orsi aveva auspicato. Per esempio, quando nel 1902 Raniero Mengarelli pubblicò la necropoli di Castel Trosino (AP), "sebbene manchino particolari caratteristici e sicuri che valgano a differenziare fra loro i prodotti industriali e artistici, del resto spesso somiglianti, delle varie stirpi barbariche"¹⁹, egli infine propende per i Longobardi

14. Si è occupato di recente del problema A.M. BANTI, *Le invasioni barbariche e le origini delle Nazioni*, in *Innagini della Nazione nell'Italia del Risorgimento*, a cura di A.M. BANTI, R. BIZZOCCHI, Roma 2001, pp. 21-44.

15. La bibliografia su questo tema è quindi amplissima: in questa sede mi limito a citare, con la loro bibliografia, gli importanti contributi di G. TABACCO, *Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana*, in «Rivista Storica Italiana», CII (1990), pp. 691-716; E. ARTIFONI, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in *Il futuro dei Longobardi. Saggi*, a cura di G.P. BROGIOLO, C. BERTELLI, Milano 2000, pp. 219-227.

16. P. ORSI, *Di due crocette auree del Museo di Bologna e di altre simili trovate nell'Italia superiore e centrale (contributo all'archeologia e alla storia dell'oreficeria nell'alto medioevo)*, in *Atti e memorie della Real Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna*, s. III, V (1887), pp. 3-84, citaz. pp. 3-4.

17. ORSI, *Di due crocette*, p. 5.

18. ORSI, *Di due crocette*, p. 5.

19. R. MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino presso Ascoli Piceno*, in *Monumenti Antichi della Reale Accademia dei Lincei*. XII (1902), col. 40.

per l'evidenza delle monete ritrovate durante lo scavo, ma soprattutto in base alle notizie assemblate in un trattato di storia ascolana del 1766²⁰, secondo il quale conquistata Ascoli, i Longobardi "restaurati i castelli più importanti strategicamente, vi posero una guarnigione propria, affine di prevenire ogni attacco dei Greci, tanto più che per questi parteggiava la popolazione"²¹. Considerazioni del tutto simili spingevano, pochi anni più tardi, Antonio Pasqui e Renato Paribeni a identificare nei Longobardi i sepolti presso la necropoli di Nocera Umbra: "E' ben vero che essi (sc.: i Longobardi) giunsero in Italia ancora pagani e rimasero selvaggi, e pertanto mal si converrebbero alle modalità della loro invasione sia la ricchezza e lo sfarzo di alcuni degli oggetti di corredo, sia i segni di cristianesimo di queste tombe; ma la loro conversione si fece molto attendere e le ricchezze dei Bizantini e degli oppressi Italiani poterono bene servire ai vincitori (...) Non è improbabile pertanto che essi siano vissuti in un minaccioso isolamento e da vivi e da morti sul colle dove avevano fatto dimora i nuovi feroci dominatori"²². Negli stessi anni, in Piemonte, l'archeologo Giacomo Rodolfo, pur organizzando la struttura della sua ricerca sull'organizzazione altomedievale del territorio di Carignano (Torino) sulla falsariga della relazione archeologica inaugurata dai Calandra per Testona, riservava tutta l'ultima parte del suo lavoro a identificare puntualmente con i Longobardi la *natio* dei sepolti nelle necropoli da lui stesso individuate nell'intero territorio piemontese²³.

Come si può notare, nei trent'anni che separano la relazione dei Calandra da quella del Pasqui e del Mengarelli, non solo i 'barbari' si erano sicuramente trasformati in Longobardi, ma anche l'interpretazione del loro insediamento in Italia appare vistosamente connotata in senso oppressivo nei confronti di improbabili Italiani del VII secolo: esso si configura infatti come vera e propria occupazione militare e strategica, in luoghi inaccessibili o comunque ben separati e distinti da quelli in cui abita la popolazione locale; quest'ultima, infine, è sfruttata dai Longobardi e perciò li odia e parteggia per i loro rivali bizantini. Parallelamente, l'identificazione etnica con i Longobardi procede dall'idea che i gruppi nazionali barbarici fossero puntualmente contraddistinti da un diverso tipo di abito e di armi di fogge tradizionali, permettendo la formazione di una tipologia astratta che potremmo definire "il corredo funerario tipicamente longobardo": implicitamente, dunque, si incominciò a pensare che le eccezioni a tale tipologia dovessero essere interpretate soprattutto come testimonianza di presenze etniche differenti. Vale la pena di notare quanto l'influenza di una tale metodologia, che si manifesta ancor

20. MENGARELLI, *La necropoli barbarica*, coll. 41-43; si tratta di F.A. MARCUCCI, *Saggio delle cose ascolane e dei vescovi di Ascoli nel Piceno*, Teramo 1766.

21. MENGARELLI, *La necropoli barbarica*, col. 42.

22. A. PASQUI, R. PARIBENI, *La necropoli barbarica di Nocera Umbra*, in *Monumenti Antichi della Reale Accademia dei Lincei*, XXV(1918), coll. 351-352.

23. G. RODOLFO, *Notizie storiche e archeologiche sulle antichità del territorio di Carignano dal 1905 al 1909*, Carmagnola 1910; su Giacomo Rodolfo, cfr. P. DOTTA, *Opere d'arte del Medio Evo a Carignano e loro fortuna critica*, Torino 1991; VARETTO, *Protagonisti e metodi*, pp. 174-175.

oggi nella necessità compulsiva di identificare la *natio* degli inumati altomedievali in base a oggetti etnicamente connotati, abbia portato anche di recente a equilibrismi etnici del tutto implausibili. Basti qui citare, per tutti, l'esempio della sepoltura femminile, databile alla prima metà del VI secolo, ritrovata presso Ficarolo (provincia di Rovigo): poiché la donna portava con sé nel sepolcro oggetti riferibili a produzioni etniche del tutto diverse, si è supposto che essa – di origine ostrogota o gepida – fosse originaria del medio Danubio, ma che si fosse in seguito trasferita tra gli Alemanni dell'alto Reno, per finire la sua travagliata esistenza nel regno dei Goti di Teoderico. La convinzione di un nesso etnico tra oggetti e identità individuali ha quindi forzatamente portato a supporre per la donna sepolta a Ficarolo non solo un viaggio del tutto implausibile, ma anche che ogni tappa di esso rappresentasse l'acquisizione di una nuova identità etnica da dover sottolineare con un oggetto stilisticamente connotato²⁴, un'ipotesi, quest'ultima, in netto contrasto con l'assunto di base dell'archeologia tedesca che l'identità etnica altomedievale sia relativa alla biologia e non a fattori culturali²⁵.

La rapida trasformazione degli obiettivi e dell'atteggiamento degli archeologi medievisti nei confronti delle sepolture altomedievali fu il portato di un significativo mutamento di prospettiva rispetto a quella iniziale, semplicemente volta a collezionare 'antichità barbariche' locali: le indagini archeologiche svolte da personale competente e addestrato, che potevano contare sulla metodologia d'indagine e su tecniche specifiche mutate dall'archeologia preistorica e classica (fondate sul descrittivismo e sulla contestualizzazione dei ritrovamenti), si presentarono anzitutto come strumenti nuovi attraverso i quali gli storici medievisti avrebbero potuto finalmente risolvere in modo inequivocabile i problemi 'etnici' che tanto li avevano assillati nel passato. Vale la pena sottolineare, a questo proposito, la stretta dipendenza storiografica degli archeologi dagli storici del medioevo: i primi infatti, avendo una formazione di studiosi dell'antichità classica risultavano del tutto sprovvisti di specifiche competenze medievistiche che potessero loro permettere di impostare indipendentemente le proprie ricerche. Fu proprio la sconcertante monotonia e la limitatezza della problematica storiografica che gli archeologi erano chiamati a risolvere che condizionò, e successivamente paralizzò la ricerca archeologica medievistica a pochi decenni dal suo esordio. Per paradosso, anzi,

24. H. BÜSING, A. BÜSING KOLBE, V. BIERBRAUER, *Die Dame von Ficarolo*, in «Archeologia Medievale», XX (1993), pp. 303-332; la discussione e la lista degli oggetti del corredo della tomba 4 alle pp. 309-317; l'attribuzione etnica 'composita' alle pp. 318-332. Cfr., a questo proposito, le pertinenti osservazioni di L. CASAZZA, *Il territorio di Adria tra VI e X secolo*, Padova 2001, pp. 126-131.

25. L'approccio etnico dell'archeologia tedesca altomedievale è stato di recente riesaminato, nelle radici storiche della sua formazione concettuale, nel bel volume *Archaeology, ideology and Society. The German experience*, a cura di H. HÄRKE, Frankfurt am Main 2002 (2° ed.); Sul tema delle fibule come marcatore etnico femminile, si vedano le osservazioni di B. EFFROS, e di D. M. HADLEY, J.M. MOORE, *Death makes the man? Burial rite and the construction of gender in the early middle ages*, in D.M. HADLEY, *Masculinity in Medieval Europe*, London 1999, pp. 21-38

essa infine si trovò totalmente delegittimata a esistere in quanto incapace di rispondere con nettezza e senza esitazioni ai quesiti posti dagli storici stessi.

Nella seconda metà dell'Ottocento, tale dibattito si orientò successivamente, grazie all'influenza della medievistica tedesca, a esaminare la questione attraverso la prospettiva della fusione tra i tra romani e i 'germani' longobardi, come strumento della formazione dell'identità nazionale: dalla continua dialettica tra elementi derivanti dalle due tradizioni si sarebbe originato non solo il mondo medievale, ma soprattutto il nucleo strutturale ed etnico delle nazioni, ivi compresa la nazione italiana²⁶. La necessità di puntualizzare i molteplici apporti etnici che avrebbero contribuito a formare la stirpe nazionale fece auspicare da più parti l'opportunità che gli storici si avvalsero dell'apporto di altre discipline, specialmente quelle collegate con le scienze naturali: anzitutto l'antropologia e l'archeologia. Per il De Leva, docente di storia medievale e moderna all'Università di Padova "la storia è giunta alla maturità delle scienze naturali, perchè ha nell'archeologia la sua 'geologia' e nella scomposizione e ricomposizione delle fonti il suo processo chimico"²⁷. L'archeologia era dunque prospettata quale strumento necessario per conferire oggettività alla ricerca storica, diventando parte integrante - secondo la celebre espressione crociana - "della letteratura sull'argomento"²⁸, poiché avrebbe potuto rispondere con oggetti materialmente visibili alle domande cruciali degli storici.

Nonostante la disponibilità e l'attenzione dimostrata nei confronti dei dati materiali, le caratteristiche del dibattito storiografico d'inizio secolo condizionarono fortemente l'esame delle fonti archeologiche che si andavano più o meno sistematicamente raccogliendo, e le tanto attese risposte non vennero. I reperti longobardi non solo non permettevano di valutare numericamente gli invasori, ma, lungi dal presentarsi con caratteristiche 'tipicamente germaniche', essi rimandavano di continuo non solo alla produzione tardoromana e bizantina - come nel caso delle crocette auree - ma persino a un orizzonte chiaramente cristiano e non pagano, come gli storici invece si aspettavano. Quanto alle analisi antropologiche e craniometriche esse si erano rivelate ancor più deludenti: nel concludere il suo lavoro sui 18 teschi prelevati come campione dalla necropoli di Castel Trosino, l'antropologo Giuseppe Sergi precisava infatti che "i 18 crani possono essere barbarici e anche di Italiani mescolati coi barbari: noi non possiamo distinguerli come non

26. Fondamentale, per questo aspetto, è la sintesi storiografica di G. TABACCO, *Problemi di insediamento e di popolamento nell'alto medioevo*, in «Rivista Storica Italiana», LXXIX(1967), pp.74-88 (67-110). Tale problema fu oggetto sistematico di alcuni studi del Cipolla, nei primi anni del nostro secolo. Uno di essi, in particolare, riassume efficacemente in apertura i termini della questione: «Il Fouillé indicava l'Italia come la strada di passaggio, battuta da una carovana eterna, e questa carovana è formata da Galli, Spagnuoli, Greci, Asiatici, Egiziani, Ebrei, Germani, Brettoni, Africani, Goti, Longobardi, Bizantini, Slavi, Tedeschi, Normanni, Angioini, Saraceni e da altri popoli ancora. Andate a cercare in questo miscuglio la razza latina! Se non esiste più la razza latina, possiamo oggi parlare di una Nazione italiana?» (C. CIPOLLA, *Intorno alla costituzione etnografica della nazione italiana*, Torino 1900, p.3).

27. G. DE LEVA, *Delle leggi e del sapere storico*, Venezia 1874, pp. 2-3.

28. B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimono*, II, Bari 1921 (4a ed.1964), pp. 44 sgg.

ci riuscirà a distinguere per le forme crani italiani di origine mediterranea e crani dell'Europa centrale e settentrionale della stessa specie"²⁹.

Mentre i Longobardi perdevano il loro diritto a partecipare a pieno titolo alle vicende della storia italiana – essi, come abbiamo visto, si connotarono nelle ricerche storiche e giuridiche come 'invasori', 'padroni ostili', sempre rigorosamente separati dai Romani, anche sotto il profilo insediativo³⁰ – la ricerca archeologica segnava il passo rispetto a quanto avveniva negli altri paesi europei. Un indubbio freno allo sviluppo dell'archeologia altomedievale in Italia consistette nell'eccessiva limitatezza tipologica delle fonti archeologiche che vennero considerate significative per contare gli invasori longobardi. Come i suoi contemporanei, italiani e transalpini, anche Carlo Cipolla – una delle figure più eminenti della storiografia medievistica di fine Ottocento – considerò anzitutto le sepolture come indizio della presenza di Longobardi³¹: tale attenzione risultava infatti determinata dalla differenze che esse presentavano rispetto alle coeve deposizioni di tradizione romana, anzitutto per la presenza di corredi con armi nelle tombe maschili. Dunque le diversità di tradizioni funerarie pareva configurarsi quale immediato strumento di distinzione etnica tra 'occupanti' e 'occupati', mentre assai più difficile, se non del tutto impossibile, si prospettava la separazione puntuale degli apporti longobardi da quelli latini in ambiti più generali e complessi, quali la topografia urbana, le strutture edilizie cittadine e rurali, le forme dell'insediamento. Negli altri Paesi europei, invece, superato, oppure del tutto ignorato, il problema della distinzione etnica tra 'invasi' e 'invasori', l'interesse iniziale nei confronti delle sepolture altomedievali andò presto dilatandosi agli altri aspetti materiali e insediativi, che furono studiati non nel loro valore di apporti etnicamente isolabili e in contrasto con la tradizione precedente, ma quali caratteristiche complessive dei primordi della cultura delle singole Nazioni: in Europa l'archeologia delle sepolture si trasformò rapidamente in archeologia dell'alto medioevo nazionale³², mentre in Italia l'archeologia dei Longobardi restò invece, sin dal suo esordio, esclusivamente 'archeologia funeraria degli invasori'.

Si trattava di un ambito troppo ristretto e limitato che fece rapidamente scadere il valore dei resti archeologici come fonte a pieno titolo non solo per gli storici, ma persino per gli stessi archeologi: recensendo il lavoro del barone J. De Baye sulla cultura materiale longobarda, Paolo Orsi, archeologo trentino, affermò infatti che solo attraverso il confronto serrato con le fonti scritte "uno studio sulle industrie longobarde oltre che un lato tecnologico e di curiosità ne poteva avere anche uno

29. G. SERGI, *Nota sui teschi di Castel Trosino*, in MENGARELLI, *La necropoli barbarica*, pp. 46-47.

30. Per l'opposizione Romani/cittadini- Longobardi/rurali, cfr. C. LA ROCCA, *Lo spazio urbano, in Uomo e spazio nell'alto medioevo*, Spoleto 2003 (Sett. CISAM, L), pp. 423-436.

31. Questi aspetti sono esaminati da M. ROTILI, *Necropoli di tradizione germanica*, in «Archeologia Medievale», X(1983), pp. 143-174.

32. Cfr. C. LA ROCCA, *Uno specialismo mancato. Esordi e fallimento dell'archeologia medievale italiana alla fine dell'Ottocento*, in «Archeologia Medievale», 1996, pp. 154-198.

seriamente storico³³; lo stesso Orsi, d'altronde, pubblicando il catalogo delle crocette auree di età longobarda ritrovate in Italia, non rinunciava a inserirsi nel dibattito sulla questione etnica nazionale, ritenendo che "le nostre croci, prive d'ogni sentimento di vera arte possano ben essere prodotto di operai langobardi"³⁴.

Al contempo, l'archeologia dei Longobardi si dimostrava palesemente inadeguata a fornire quelle rispose precise sull'apporto germanico alla nazione italiana: l'interesse inizialmente dimostrato dagli storici medievisti nei confronti dei ritrovamenti archeologici di età longobarda, con un'attenzione che si palesa nel numero di segnalazioni e di recensioni di lavori a carattere archeologico che compaiono sulla "Rivista Storica Italiana" sul finire dell'Ottocento³⁵, si risolse, in pratica, in una serie di stroncature, o perlomeno di recensioni assai scettiche. Rispetto al catalogo delle crocette auree dell'Orsi, Carlo Cipolla osservava infatti: "Resta sempre a spiegare come mai tali croci manchino a Spoleto e a Benevento, ducati Longobardi così fiorenti, e situati in prossimità al dominio dei Bizantini, dai quali, almeno in parte, l'A. fa dipendere l'uso di quelle crocette accettate dai Longobardi (...) Evidentemente molte cose rimangono incerte; ciò è inevitabile in questioni tanto difficili, e con sì grande scarsezza di monumenti"³⁶.

La crescente perplessità nei confronti del ruolo scientifico dell'archeologia medievale si accompagnò, del resto, a una netta diminuzione dell'affidabilità dei dati forniti dalle scienze ausiliarie, ritenute fino a un decennio prima fonte di certezza: "In questi ultimi tempi" afferma infatti il Cipolla nel 1900 «la craniometria fu assalita e perdettero di credito presso molti scienziati anche quelle distinzioni più semplici, che fino a ieri sembravano meglio assodate»³⁷. Del resto, proprio in quegli anni, lo stesso Cipolla andava elaborando i suoi lavori sul rapporto tra latinità e germanesimo, nei quali egli, contrariamente alla tendenza continuista o distruttiva, andava persuadendosi che il ruolo dei longobardi stessi nella definizione della storia italiana fosse semplicemente irrisorio e marginale³⁸: per la storia d'Italia non si poteva certo parlare di fusione della popolazione latina con i Longobardi, poiché l'apporto di questi ultimi, sia sotto il profilo demografico, sia sotto il profilo culturale, era stato del tutto ininfluenza. Per Carlo Cipolla, i Longobardi erano stati ben presto eliminati dalla storia d'Italia senza lasciare traccia del loro passaggio. Si

33. P. ORSI, [recensione a] J. de BAYE, *Etudes archéologiques. Epoque des invasions barbares; Industrie longobarde*, Paris 1888, in «Rivista Storica Italiana», V(1888), pp. 709-712 (citazione a p. 712).

34. ORSI, *Di due crocette auree*, p. 69. Il lavoro venne recensito dallo stesso Cipolla, non senza una sottile polemica sull'accuratezza con cui Orsi aveva raccolto i suoi dati («Per questa città [Verona] l'Autore, se avesse svolto completamente le *Notizie degli Scavi* avrebbe potuto trovare altre notizie di sepolcreti barbarici, oltre a quelle da lui messe insieme»): C. CIPOLLA, [recensione a P.ORSI, *Di due crocette auree*], in «Rivista Storica Italiana», V(1888), pp.66-68 (entrambe le citazioni a p. 67).

35. Cfr. VARETTO, *Protagonisti e metodi*, pp. 128-144

36. CIPOLLA, [recensione a P.ORSI], p. 67.

37. CIPOLLA, *Intorno alla costituzione etnografica*, p. 5.

38. Cfr. E. ARTIFONI, *Carlo Cipolla storico del medioevo: gli anni torinesi*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana*, pp. 3-20.

può allora comprendere perché egli non utilizzò mai i reperti altomedievali che egli stesso aveva pubblicato come fonte per la storia dell'età longobarda, ma li relegò invece al ristretto ambito delle testimonianze artistiche, o tutt'al più come elemento "per la conoscenza della distribuzione delle popolazioni dei Germani sul suolo italiano": rispetto alla tematica etnica i dati materiali non apportavano niente di nuovo "contro quelle induzioni alle quali ci ha condotto lo studio esclusivo della storia politica"³⁹.

La limitatezza dei problemi cui si pensava di trovare soluzione attraverso le fonti archeologiche, e attraverso i quali si tentava da più parti di giustificare la legittimità dell'archeologia medievale, appare d'altra parte sconcertante anche nei più convinti assertori dell'utilità e dell'urgenza di incrementare la ricerca in questo settore, in primo luogo gli stessi archeologi: nel recensire congiuntamente i lavori del Campi e del Wieser sulla necropoli di Civezzano, l'Orsi concludeva ammonendo che: "Ordinato e illustrato a dovere tutto questo materiale potrebbe costituire uno splendido contributo alla storia delle signorie barbariche nell'Italia; nelle regioni settentrionali ed Alpine esso avrebbe un ulteriore interesse, in quanto che potrebbe portare dei colpi decisivi nella dibattuta questione dell'origine delle colonie tedesche dei versanti italiani delle Alpi"⁴⁰.

«Ben è vero peraltro che questi scavi insegnano quali erano le armi e le suppellettili casalinghe delle antiche popolazioni e, fino a un certo segno, ne richiariamo le credenze, i costumi, l'ingegno; ma, non fornendo documenti scritti, spesso lasciano il ricercatore all'oscuro sui problemi etnografici e cronologici che più lo preoccupano. (...) Dove manca la luce della parola l'orizzonte rimane oscuro»⁴¹: questa la malinconica constatazione di Carlo Cipolla, che sembra chiudere definitivamente la strada all'attenzione nei confronti dei reperti di età longobarda. La persuasione dello scarso ruolo dei Longobardi nella storia italiana, coniugandosi con le crescenti incertezze sul valore oggettivo della fonte archeologica, costituivano la premessa per poter tacitamente fare a meno dei dati archeologici, tanto più quelli che riguardavano un'epoca poco significativa per la storia nazionale. L'età longobarda divenne, ad un tempo, priva dei propri resti e della propria identità.

Il rapporto che si venne a instaurare tra archeologia e storia medievale si esaurì in breve tempo, poiché si limitò a discutere l'utilità che la prima poteva fornire nel risolvere i limitatissimi problemi di ordine etnico discussi dagli storici. Anziché apparire elemento caratterizzante di un'epoca nel suo complesso, le tombe longobarde rafforzarono l'idea che il primo medioevo italiano fosse stato un'età di separazione culturale tra germani e romani autoctoni: la rilevanza dei reperti

39. C. CIPOLLA, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del Medioevo*, in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filosofiche*, s.5, IX (1900), pp. 369-422 (citaz. pp. 421-422).

40. P. ORSI, [recensione a] L. CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano e alcuni rinvenimenti medioevali nel Trentino*, Trento 1886, in «*Rivista Storica Italiana*» V (1888), pp. 68-69.

41. C. CIPOLLA, *La storia politica di Verona*, a cura di O. PELLEGRINI, Verona 1954 (Verona 1900), p. 5.

archeologici diminuì parallelamente alla constatazione che i reperti non erano fonti 'oggettive' ma erano anch'essi da interpretare (e dunque non avevano in sé dei prerequisiti di affidabilità scientifica), e che tale mancanza di affidabilità impediva di fornire risposte sicure alla definizione di altomedioevo nazionale che gli storici italiani stavano contemporaneamente elaborando. D'altra parte, gli archeologi professionisti non erano in grado di contrapporre agli storici delle tematiche di indagine specifiche, poiché la loro formazione di studiosi dell'antichità non consentiva loro di confrontarsi con gli storici del Medioevo con un adeguato bagaglio di conoscenze specifiche.

Nell'esame dell'età longobarda soltanto come un'epoca controversa di separazione tra l'originaria identità latina e il successivo apporto germanico, non c'era spazio per i prodotti materiali di quella stessa società: neppure il *revival* longobardo attuato negli anni '50 del Novecento da Gian Piero Bognetti e dalla sua scuola, nonostante fosse in gran parte incentrato sulla definizione dei mutamenti sociali e strutturali della società in conseguenza dell'invasione longobarda, comportò una revisione complessiva dei dati funerari raccolti alla fine dell'Ottocento, e tantomeno la ripresa di indagini archeologiche nuove nelle necropoli, ma si strutturò piuttosto come acrobatica ricerca di fonti toponomastiche, giuridiche, agiografiche⁴². Nonostante il Bognetti invocasse a più riprese l'utilità delle fonti archeologiche per la ricostruzione dei fenomeni storici, egli lasciò sempre chiaramente intendere che, secondo lui, compito degli archeologi era quello di ritrovare oggetti che soltanto gli storici avrebbero saputo interpretare, oppure di reperire oggetti che confermassero le interpretazioni già formulate dagli storici⁴³.

La ripresa ufficiale e accademica dell'archeologia funeraria altomedievale in Italia, nel corso degli anni '60 ad opera di Otto von Hessen, effettuata esclusivamente attraverso gli strumenti dell'indagine filologica e tipologica sulle classi dei materiali, si volse anzitutto a raffinarne la cronologia, mentre le prospettive di indagine e gli ambiti tematici sull'età longobarda conservavano una propria imbarazzante fissità, preservando intatte le problematiche etniche ottocentesche (gli occupanti/ gli occupati; i Romani/ i Germani; le città/ il territorio), ancorché esse risultassero ormai prive di qualsiasi giustificazione attualizzante.

L'unico aspetto nuovo, che fu pienamente accolto dagli archeologi a partire dagli anni '50 nell'interpretare i dati funerari di età longobarda, fu quello che riguardava la sfera religiosa. Dalle ricerche del Bognetti e dei suoi allievi, gli archeologi recepirono

42. G. TABACCO, *Espedienti politici e persuasioni religiose nel medioevo di G.P. Bognetti*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXIV(1970), pp. 504-523.

43. C. LA ROCCA, *Lo spazio urbano tra VI e VIII secolo*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, Spoleto 2003, pp. 404-405. Si veda infatti l'osservazione in merito agli archeologi e alle loro metodologie fatta dallo stesso Bognetti nel recensire un lavoro di Joachim Werner: "Ammirevole arte di questi microscopisti dell'archeologia, che vi fanno osservare, purché abbiate occhio avvezzo, in una gocciola tutto un mondo, il riflesso della storia di un'epoca, altrimenti quasi del tutto oscura" (G.P. BOGNETTI, *Le crocette longobarde*, in G.P. BOGNETTI, *L'età longobarda*, III, Milano 1967, p. 139).

innanzitutto – come fattore che contribuiva ad accentuare, con una nettezza ancora maggiore che in passato, la separazione etnica e culturale tra i Longobardi e gli ‘autoctoni’ – l’elemento della contrapposizione religiosa (i Longobardi Ariani / gli autoctoni Cattolici): gli italiani politicamente oppressi della storiografia ottocentesca venivano così ad acquisire anche un’implicita aura di martiri cristiani, mentre i Longobardi, dominatori stranieri, assumevano le truci sembianze di feroci persecutori⁴⁴. Perciò, con gli anni ’50, la relativa indifferenza attraverso la quale gli archeologi e gli storici avevano considerato il fenomeno della cristianizzazione dei Longobardi divenne l’oggetto privilegiato di molte interpretazioni di materiali archeologici. In particolare, seguendo l’orientamento del Bognetti, si ritenne che la presunta conversione nazionale all’arianesimo da parte dei Longobardi fosse stata un puro espediente politico adottato da Alboino attorno al 568, ma che, nella realtà, i Longobardi fossero rimasti ancorati alle proprie credenze pagane. La conversione all’arianesimo, presentata in questi termini, sarebbe stata dunque una semplice ‘vernice’ cristiana, al disotto della quale persistevano usi, rituali e credenze tradizionali pagane: anche dopo il loro ingresso in Italia, allora, i Longobardi avrebbero pervicacemente continuato a manifestare una propria religiosità ‘etnica’ pagana che avrebbe vistosamente condizionato i rapporti dei Longobardi non solo con la popolazione locale, ma soprattutto con l’istituzione papale, determinando – quale giusta punizione – la fine del loro regno nel 774⁴⁵.

Sotto il profilo specificamente archeologico, la rinnovata sensibilità al tema religioso servì pigramente a inquadrare anche due fenomeni materiali, visibili anzitutto attraverso il tradizionale oggetto d’indagine degli archeologi medievisti italiani, vale a dire le sepolture con corredo di età longobarda. Anzitutto la scomparsa dei corredi funerari (osservabile a partire dalla fine del VII secolo), e inoltre la presenza, all’interno degli stessi corredi, delle crocette di lamina d’oro. Si tratta forse, in questo ambito, degli unici due problemi di più ampio respiro che gli archeologi dell’età longobarda avrebbero potuto proporre al dibattito storiografico apportando un proprio originale contributo alla discussione. Ma ciò non avvenne, poiché, sulla scorta del Bognetti, il fulcro dell’interesse sia degli storici, sia degli archeologi si cristallizzò sulla sola fase iniziale dell’età longobarda – in quanto momento cruciale della ‘rottura nella storia d’Italia’ – e non sui suoi sviluppi successivi⁴⁶.

Eppure entrambi gli aspetti – l’abbandono dei corredi funerari e la presenza di crocette in lamina d’oro nei corredi funerari italiani – erano immediatamente balzati agli occhi dei ricercatori di fine ‘800. Il problema dell’interpretazione della fase finale dei corredi funerari era infatti risultato evidente anzitutto durante gli scavi

44. Si veda a questo proposito, S. GASPARRI, *Roma e i Longobardi*, in *Roma nell’alto medioevo*, Spoleto 2001, pp. 225-231.

45. Su tutti questi elementi: S. GASPARRI, *Culture barbariche. modelli ecclesiastici: tradizione romana nell’Italia longobarda e franca*, in *Italia medievale*, a cura di G. SERGI, Roma in corso di stampa.

46. Cfr. C. LA ROCCA, *La legge e la pratica. Potere e rapporti sociali nell’Italia dell’VIII secolo*, in *Il futuro dei Longobardi. Saggi*, a cura di G.P. BROGIOLO, C. BERTELLI, Milano 2000, pp. 45-47.

della necropoli di Castel Trosino (1893) per i quali lo Stato, che li aveva finanziati, auspicava principalmente il ritrovamento di cospicue quantità di oggetti preziosi. Grande era stato quindi il disappunto quando lo scavo aveva incominciato a presentare soltanto una serie di sepolture prive di corredo, o con corredi assai modesti. Dopo appena due mesi dall'inizio degli scavi, il loro direttore, Raniero Mengarelli, scriveva sconsolato: "Se seguita così proporrò di smettere. Si tratta di faticar giornate intiere con 11 uomini, e con questi lumi di luna, per scoprire tombe contenenti un fiasco rotto, una pentolaccia frammentata, un uncinello di ferro rugginoso": persino le tombe in muratura, all'interno della chiesa di S. Stefano, verso le quali lo stesso Mengarelli aveva nutrito fortissime aspettative, "contengono solo ossa!"⁴⁷. La delusione del Mengarelli sfociava anche - in occasione di una lettera privata indirizzata all'ispettore locale di Ascoli, Giulio Gabrielli - nella ricerca di una spiegazione plausibile per la scomparsa dei corredi funerari sotto il profilo scientifico e culturale: "Io spiego il fatto così: le prime tombe sono longobarde vere, forse della prima metà del VII secolo durante il ducato di Teodelapio. Dopo un secolo, o un secolo e mezzo, l'elemento longobardo si era amalgamato con l'elemento indigeno; e nel frattempo certe grullerie nordiche non si credevano più. Chi seppelliva ricchezze coi morti era divenuto un cazzaccio"⁴⁸. Nella relazione finale dello scavo di Castel Trosino, però, Mengarelli dedicò all'argomento appena dieci righe, esprimendo, in toni retoricamente più opportuni, gli stessi concetti rudemente comunicati per via epistolare al Gabrielli, dimostrando che la sua attenzione verso il problema non era andata oltre la sua iniziale impressione: "le tombe che furono più tardi raggruppate intorno alla chiesa di Santo Stefano (...) appartengono forse alla fine del VII secolo, cioè a quel periodo della dominazione ducale in cui il cattolicesimo, reso potente per gli interessi monacali e sacerdotali, si era già quasi del tutto sostituito al feticismo e al cristianesimo ariano degli invasori, distruggendo e trasformando profondamente i loro antichi usi religiosi, e con questi i riti funebri"⁴⁹. Dunque il Mengarelli tendeva a identificare nell'assimilazione tra locali e longobardi la ragione dell'abbandono dei corredi con oggetti preziosi (le 'grullerie nordiche'), e a interpretare la diffusione del cattolicesimo tra i Longobardi come conseguenza di tale assimilazione, anzitutto come elemento di civilizzazione e di razionalizzazione dei loro comportamenti individuali.

Un'analogia indifferenza al tema religioso, se non altro nelle sue ricadute pratiche, si può osservare anche nel lavoro di Paolo Orsi sulle crocette auree, il quale nel sottolinearne "la povertà della forma e della sostanza, la grettezza delle composizioni, la grossolanità dell'esecuzione" le ritiene segno di "quasi attaccamento al paganesimo [che] si palesa negli animali chimerici e nei mostri. Chiaro testimonio di un popolo fatto cristiano, ma da poco, sempre rude, ed appena uscito da un passato al quale

47. *Lettere sugli scavi*, in R. MENGARELLI, G. GABRIELLI, *La necropoli di Castel Trosino*, a cura di G. GAGLIARDI, Ascoli Piceno 1995, n. XLIV, 8.7.1893, col. 324.

48. Loc. Cit.

49. MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, col. 43.

era ancora legato da vincoli sì vivi e tenaci che molte generazioni non valsero a rompere completamente⁵⁰. Sia per Orsi, e poi, negli anni '30 per Siegrfried Fuchs, le crocette erano la prova sicura dell'adesione dei Longobardi al cattolicesimo, ma le implicazioni che questa convinzione sottintendeva non furono minimamente approfondite. Più che come simbolo religioso, l'attenzione degli studiosi si era piuttosto incentrata – all'interno della solita dialettica vincitori/vinti – sulle manifatture artigianali che avrebbero prodotto le crocette stesse, concludendo, in maniera diametralmente opposta, l'Orsi che esse erano senz'altro la prova della persistenza di manifatture 'italiche' su committenza longobarda, e il Fuchs che esse erano senza ombra di dubbio la testimonianza di orefici longobardi⁵¹. Comunque, a entrambi gli studiosi, la presenza delle crocette auree nelle sepolture italiane appariva una ulteriore prova della costante persistenza, sotto il profilo delle strutture mentali e culturali, di un "popolo superstizioso, rozzo e barbaro, e che sebbene cristiano da poco, tanto conservava della superstizione d'altri tempi, pei terrori d'oltre tomba più che pel mite sentimento dei cristiani delle catacombe, accompagnava i suoi defunti col segno della salute"⁵². In tal modo, le crocette furono intese come la prova di un'interpretazione 'superficiale' del cristianesimo, e quindi come preciso marcatore etnico. Orsi concludeva infatti il suo lavoro escludendo che esse potessero essere utilizzate anche dalla popolazione locale, proclamando fermamente che tali ornamenti "non siano d'altri che di Longobardi", e affermando che si trattava di oggetti ad esclusivo uso funerario⁵³.

L'impostazione degli studi sulle crocette – prevalentemente di stampo tipologico – fu considerevolmente ampliata in numerosi lavori di Gian Piero Bognetti, il quale le utilizzò invece come prova materiale dell'arianesimo dei Longobardi e, al contempo, come prova della loro conversione al cristianesimo come pure opportunità politica e non in seguito a una conversione autentica dal paganesimo. I ragionamenti del Bognetti a questo proposito sono di semplicità cristallina: poiché le crocette auree sono presenti nelle necropoli di Nocera Umbra e di Castel Trosino in associazione con monete di Giustiniano e di Giustino II, esse sono relative a un momento in cui "i Longobardi d'Italia dovevan essere ancora o pagani o ariani"⁵⁴; poiché le crocette in questione sono lisce e non lavorate e contrastano con la ricca ornamentazione della coeva oreficeria 'germanica' presente nelle due necropoli "vien fatto di pensare che le crocette rappresentassero qualcosa di recente, di improvvisato e per una religione che loro premeva, come culto, assai poco"⁵⁵. Secondo Bognetti, le crocette costituivano la

50. ORSI, *Di due crocette auree*, pp. 69-70.

51. Così ORSI, *Di due crocette auree*; S. FUCHS, *Die langobardischen Goldblattkreuze aus der Zone südwärts der Alpen*, Berlin 1938, p. 25.

52. ORSI, *Di due crocette auree*, p. 80.

53. ORSI, *Di due crocette auree*, p. 83.

54. G.P. BOGNETTI, *Storia, archeologia e diritto nel problema dei Longobardi*, in *L'età Longobarda*, III, Milano 1967, p. 237.

55. BOGNETTI, *Storia, archeologia e diritto*, p. 238; lo stesso concetto, espresso ancor più chiaramente, si ritrova in G.P. BOGNETTI, *Santa Maria 'foris portas' di Castelseprio*, in *L'età Longobarda*, II, p. 155:

prova archeologica della diffusione politica dell'arianesimo promossa da Alboino al momento della sua discesa in Italia. La semplicità della loro fattura durante il VI secolo si spiega infatti con la rapidità con cui la conversione del popolo sarebbe avvenuta: sarebbe stato lo stesso Alboino a promuoverne l'uso tra i suoi "prima che si disperdessero" e il popolo le avrebbe indossate e accettate "forse per creduto valore apotropaico (...) in quella ineffabile mentalità superstiziosa"⁵⁶. In più, notando che in molti esemplari, sotto il profilo decorativo, è assente qualsiasi rapporto con la simbologia religiosa, mentre è talvolta presente la raffigurazione umana, egli ritenne che quest'ultima fosse una "immagine politica, e in concreto o quella del re longobardo o quella dell'imperatore bizantino"⁵⁷. Insomma: [la croce] avendo il carattere di segno di riconoscimento del cristiano, e forse ancora meglio di esaugurazione cristiana dell'individuo, e fregiandosi spesso dell'effigie o del nome del re, richiama la natura 'ufficiale' dell'arianesimo longobardo. Può essere che per volere del re e forse per sua munificenza la crocetta abbia in origine adornato il vestito dell'arimanno che veniva ascrivito alla nuova religione del popolo longobardo"⁵⁸. Bognetti ritenne perciò che le crocette fossero un vero e proprio "distintivo di confessione religiosa" e anziché accettare che esse fossero state adottate dai Longobardi imitando le fibule a forma di croce, indossate dalla popolazione latina, come proposto da Werner⁵⁹, egli ne ipotizzò un'origine germanica, derivandole direttamente dalle fibule a croce gammata – "una svastica, insomma"⁶⁰.

Le tessere del puzzle sapientemente ordinate e accostate, danno quindi, infine, forma a un'interpretazione stupefacente, che presenta Alboino nelle vesti di un'improbabile figura, a metà tra un generale e uno stilista di moda, e i Longobardi come un vero e proprio esercito in divisa, prima da pagani, e poi, con un sapiente rimodellamento dei simboli, 'da finti cristiani', per di più ariani. Bognetti immaginò infatti che i Longobardi, su iniziativa di Alboino, procedessero ad un battesimo generale dell'esercito longobardo "ascrivendolo clamorosamente all'arianesimo" (un atto di cui non vi è alcuna traccia nelle fonti), con lo scopo principale di esser bene accetti "ai superstiti Goti d'Italia", ariani. La svastica, che fermava le vesti dei Longobardi, fu perciò sostituita dal "distintivo della croce" "per presentarsi ai Goti "come dei nuovi cristiani"⁶¹.

"L'arianesimo fu una lustra., perché espressione di un programma politico che non si riuscì mai a compiutamente realizzare".

56. BOGNETTI, *Storia, archeologia e diritto*, p. 238.

57. BOGNETTI, *Le crocette auree*, pp. 148-149.

58. BOGNETTI, *Santa Maria 'foris portas' di Castelseprio*, p. 154.t

59. Come invece presunto da S. FÜCHS, J. WERNER, *Die langobardischen Fibeln aus Italien*, Berlin 1950, pp. 63-64.

60. BOGNETTI, *Le crocette auree*, p. 147.

61. BOGNETTI, *Le crocette auree*, pp. 150-151. Le stesse conclusioni furono successivamente riprese dal Bognetti in altri suoi scritti, quali *Sul tipo e grado di civiltà dei Longobardi in Italia, secondo i dati dell'archeologia e della storia dell'arte*, in *L'età Longobarda*. III, pp. 285-286.

In riferimento a questo ultimo punto, in particolare, è da osservare che dalle ricerche archeologiche sulle crocette il Bognetti, per formulare questa complessa quanto fantasiosa ricostruzione, acquisì soltanto due dati – l'esistenza delle crocette e delle fibule a forma di croce e l'identificazione con l'autorità regia dei volti maschili raffigurati su alcune crocette – mentre ignorò totalmente le conclusioni a cui gli stessi archeologi erano giunti sia a proposito dell'uso delle crocette, sia a proposito della loro derivazione tipologica. In particolare, Bognetti sottacque un particolare fondamentale che, di per sé, permette di inficiare totalmente la sua ipotesi: a parte il totale silenzio delle fonti sulla conversione nazionale dei Longobardi prima del loro ingresso in Italia e sulle sue modalità, le ricerche archeologiche ponevano in rilievo che le crocette dovevano avere una destinazione esclusivamente funeraria. Esse non erano, sotto il profilo funzionale, affatto simili alle fibule a forma di croce, che venivano ad ornare l'abito dei vivi, ma erano invece destinate a essere cucite sul sudario dei morti: perciò tutto il valore di "distintivo religioso" di fronte ai Goti delle crocette stesse viene a perdere qualsiasi verisimiglianza⁶².

Perciò, in sostanza, gli unici due aspetti attraverso i quali la ricerca archeologica sulle sepolture di età longobarda avrebbe potuto fornire uno stimolante punto di partenza per far emergere le contraddizioni del panorama proposto attraverso le fonti scritte, furono imbrigliati e ricondotti – forzando il loro significato – all'interno di un quadro già confezionato. Specialmente nel caso dell'esame delle crocette auree, i risultati delle analisi stilistiche e funzionali, proposte dagli archeologi, furono totalmente ignorate, preferendo ai risultati dei "microscopisti dell'archeologia" quelli assai più rassicuranti del buon senso. Il tema della contrapposizione religiosa risultò così, anziché smorzato e rimodellato dalla presenza di simboli cristiani all'interno delle sepolture, vieppiù rafforzato e potenziato: di fronte ai cattolici romani si presentava ora una schiera in armi di pagani e per di più ipocriti!

62. Una rassegna critica sull'uso delle crocette si trova in O. VON HESSEN, *Langobardische Goldblattkreuze aus Italien*, in *Die Goldblattkreuze des frühen Mittelalter*, a cura di W. HÜBENER, Baden 1975, pp. 113-122; O. VON HESSEN, *Ancora sulle crocette in lamina d'oro*, in «Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche», 4 (1975), pp. 283-293.